

**Luciano Floridi, *Etica dell'intelligenza artificiale*, (2022), trad. it. a cura di  
M. Durante, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022, pp. 384**

Luciano Floridi è docente di Filosofia presso l'Alma Mater di Bologna e l'Università di Oxford, presso la quale dirige il *Digital Ethics Lab*, un prestigioso centro di ricerca sull'intelligenza artificiale (nell'acronimo anglosassone, AI). È un'autorità indiscussa nel dibattito filosofico sulle nuove tecnologie, nel quale ha investito energie e ricerche fin dall'inizio della sua carriera accademica: è lui, tanto per fare un esempio d'impatto, che avrebbe coniato l'usatissimo neologismo *onlife*. Attualmente, siede in numerosi consessi sia pubblici (nazionali e sovranazionali) che privati (*for e no profit*) che forniscono consulenza, informazioni, ricerche, valutazioni etiche sulle nuove tecnologie e le loro sempre più articolate e pervasive applicazioni. Questo suo atteso libro arriva al termine di almeno tre decenni di investigazioni, riflessioni e scambi con gli accademici ed i tecnici, e sintetizza le acquisizioni etiche di un lungo e fecondo percorso scientifico: va subito dunque a collocarsi nel ristretto gruppo dei libri in italiano che offrono, su una materia così rilevante, così attuale, ma anche così fraintesa, misconosciuta, ingiustamente esaltata o bistrattata, una presentazione chiara dei problemi, nonché alcune ipotesi di soluzione equilibrate.

Sebbene sia molto ponderoso (quasi 400 pagine, includendo anche l'ampia ed utilissima bibliografia, purtroppo non accompagnata da un indice dei nomi che avrebbe reso ancor più maneggevole un libro tanto esteso), il volume di Floridi è una traduzione solo parziale della versione originale integrale, in lingua inglese, uscita nello stesso anno. Non sono chiare le ragioni dell'esclusione di alcuni capitoli (dal 10 al 14, ed il 17), mentre è chiarissimo il metodo ed assolutamente diafana la struttura del saggio, che l'Autore si preoccupa molte volte (secondo l'uso anglo-americano, che a noi può apparire persino pesante o pedante) di ripetere ed illustrare – con l'aggiunta, ad ogni capitolo, di una breve introduzione che lo riassume in esordio ed una breve conclusione che ne sintetizza le principali

acquisizioni. Se questo libro ha dunque difetti (e ne ha comunque davvero pochi), tra questi non c'è una mancanza di nitore speculativo ed espositivo.

Le idee di Floridi sono nette e piuttosto conosciute – lo stesso Autore ammette che la principale novità del libro, per i frequentatori abituali dei suoi scritti, risulterà il radicamento ormai definitivo dell'idea che “la filosofia sia nella sua forma migliore design concettuale, e il design concettuale offre progetti mirati – comprendere il mondo per migliorarlo – e semantizzazione – dare senso e significato all'Essere, e prendersi cura del capitale semantico dell'umanità” (p. 15). Espressioni dense e tutt'altro che riduttive sul ruolo della filosofia in ogni epoca, anche nella nostra. Applicata al mondo delle nuove tecnologie (che l'Autore non ha comunque difficoltà a considerare

“un nuovo capitolo della storia umana”), secondo Floridi essa ci consente alcune scoperte in cui, a parere di chi scrive, si condensa il valore principale del libro recensito. Tali scoperte sono contenute tutte nella prima parte del saggio, che anche l'Autore separa nettamente dalla seconda: e non solo per la ragione, che anche Floridi rimarca, che la lunga seconda parte, a differenza della compendiosa prima parte, è quella più direttamente applicativa (e dunque rispondente alle aspettative di contenuto che ordinariamente attribuiamo ad un testo sull'etica dell'intelligenza artificiale), ma anche –

aggiungo io – perché la prima parte ospita gli orientamenti sostanziali e metodologici che guidano poi le soluzioni normative affacciate da Floridi. Perciò, sia per i profani che per gli studiosi di questi argomenti, le prime 88 pagine risultano specialmente preziose, forse addirittura imperdibili per chi voglia farsi una cultura sull'etica dell'intelligenza artificiale.

Floridi si dichiara a più riprese lontano sia da posizioni di celebrazione ed esaltazione delle nuove tecnologie, sia da atteggiamenti apocalittici, da profeta di immani sventure più o meno incombenti sull'umanità a causa della loro proliferazione. È convinto che non sia possibile non constatare l'avvenuta transizione

all'era digitale, con relativa consumazione di quella che con il titolo di un precedente saggio egli ha chiamato "la quarta rivoluzione" (le altre tre sarebbero quella di Copernico, che hanno decentrato la terra, quella di Darwin, che ha decentrato la specie umana, e quella di Freud, che ha decentrato la razionalità della nostra specie). "Non siamo al centro dell'universo (Copernico), del regno biologico (Darwin) o del regno della razionalità (Freud). Dopo Turing, non siamo più al centro dell'infosfera né del mondo dell'elaborazione delle informazioni e dell'agire smart" (p. 274). Non deve dunque preoccuparci la separazione (per Floridi, che lo ripete più volte, si tratta di un irrimediabile "divorzio") tra intelligenza ed agire, che genera tante confusioni e (superflue, a suo avviso) preoccupazioni negli studiosi e nella gente comune in ordine a possibili perdite di controllo dell'umanità sulle tecnologie. "L'intelligenza artificiale è pressoché un ossimoro: le tecnologie smart saranno tanto stupide quanto le nostre vecchie tecnologie" (p. 339). Nessuna "singolarità" va seriamente tenuta, nessuna "esplosione dell'intelligenza" è davvero all'orizzonte, almeno nel senso in cui la intendono coloro che la annunciano per farne derivare oscure minacce o ancor più oscure possibilità di salto ontologico per la nostra specie (postumanisti e transumanisti *in primis*). Semplicemente, l'espressione intelligenza artificiale, ormai invalsa e non più sostituibile con espressioni migliori, è fuorviante se non consideriamo il suddetto divorzio: è verissimo che le macchine possono fare (ed alcune già fanno) molte cose, anche interessanti, molto meglio di noi. Ma questo non vuol dire, insiste ripetutamente Floridi, che esse siano "più intelligenti" di noi, ma che meglio di noi sanno fare quelle cose, fossero pure il gioco degli scacchi o memorizzazioni di quantità strabilianti di dati. A suo avviso, il "divorzio" tra agire ed intelligenza è un dato di fatto e non solleva particolari problemi, né tantomeno è di per sé idoneo a produrre catastrofi: tutto quel che possiamo

temere dalle nuove tecnologie, IA inclusa, è quel che da sempre abbiamo imparato a temere dalla tecnica di cui l'uomo si avvale per plasmare il mondo. Vale a dire: un uso malvagio di essa. A questo, e solo a questo, devono mirare le regolazioni etiche (hard o soft, come le definisce l'Autore), ed ovviamente quelle giuridiche, nazionali e

soprattutto sovranazionali (meglio se globali, tenuto conto della specifica natura dei processi da disciplinare, e della loro caratteristica non territorialità). Buona parte della seconda parte del volume è dedicata a presentare principi e possibili apparati regolatori (in parte già attuati in testi normativi come il GDPR per la tutela dei dati sensibili nell'UE, o programmati come obiettivi globali dai 17 obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite): rimandiamo alla lettura di quei capitoli sia per comprovare la notevole competenza dell'Autore in materia (alcuni di quei testi o delle proposte in discussione lo hanno visto come promotore e protagonista nei dibattiti accademici preliminari), sia per approfondire in particolare le non semplici questioni relative alle applicazioni socialmente benefiche (ed a quelle socialmente malefiche) dell'IA. Secondo Floridi, i criteri adottati dal principialismo nordamericano per la disciplina etico-giuridica della bioetica dalla fine degli anni '70 dello scorso secolo vanno benissimo anche per impostare la regolazione normativa dell'IA nelle sue applicazioni, con l'aggiunta di un quinto principio (che si somma a quelli di beneficenza, non maleficenza, autonomia e giustizia) definito di "esplicabilità" (un misto di intelligibilità, imputabilità, tracciabilità, trasparenza, che si rivela specialmente cruciale proprio nel settore delle nuove tecnologie). Oltre ciò, vi è tutto il vasto mondo degli impieghi dell'IA – la nuova tecnologia di cui si occupa il libro – per il bene (o, ahimé, il male) sociale. Secondo Floridi, come emerge verso la fine del libro, "l'IA per il bene sociale è parte integrante di un nuovo matrimonio, tra il verde di tutti i nostri habitat – naturali, sintetici e artificiali, dalla biosfera all'infosfera, da ambienti urbani a contesti economici, sociali e politici – e il blu delle nostre tecnologie digitali – dai cellulari alle piattaforme sociali, dall'Internet delle Cose ai big Data, dall'IA ai futuri computer quantistici. Il matrimonio tra il verde e il blu, con i suoi vantaggi, controbilancia il divorzio tra l'agire e l'intelligenza, con i suoi rischi. Siamo noi che abbiamo la responsabilità di disegnare e gestire entrambi con successo. La pandemia ha reso palese che la posta in gioco non risiede tanto nell'innovazione digitale, quanto piuttosto nella corretta governance del digitale. Le tecnologie aumentano e migliorano ogni giorno. Tuttavia, per salvare il nostro pianeta

e noi stessi, anche da noi stessi, possiamo e dobbiamo utilizzarle molto meglio [...]. Possiamo farne un successo insieme e facendo affidamento su più e migliore filosofia, non su meno” (p. 333).

Un’ultima notazione è importante fare qui, in conclusione di questa scheda che intende sottolineare i meriti soprattutto filosofici del saggio di Floridi. In effetti, ridimensionando come abbiamo visto l’IA e la sua portata, potrebbe sembrare che questo Autore non la consideri davvero un argomento saliente, al punto da far risultare contraddittorio attribuirle l’importanza di una rivoluzione epocale, che invece Floridi stesso ha tante volte sostenuto. La verità è ben chiarita al termine del libro: “L’IA e più in generale gli agenti smart, autonomi e sociali, così come gli strumenti predittivi in grado di anticipare e manipolare le decisioni e le scelte umane, offrono un’opportunità storica per ripensare l’eccezionalità umana non come qualcosa di errato quanto piuttosto come qualcosa di mal compreso” (p. 338). La filosofia mantiene dunque il suo prezioso ruolo, che poi è una missione ed un compito: ancora una volta, dopo millenni, aiutare l’essere umano a rispondere alla domanda su se stesso. Ora è chiamata a farlo sotto la sollecitazione di stimoli e sfide nuove, che attingono alle radici stesse della sua autostima ed in qualche modo lo invitano non solo all’umiltà, ma anche al reperimento delle vere ragioni di una gloria forse remota, ma non per questo meno baluginante e meritevole di riconoscenza, oltre che di autentico riconoscimento.

*Claudio Sartea*